

DIEGO SÍMINI
Il corpus teatrale di Giacinto Andrea Cicognini
Pensa, Lecce-Brescia 2012

Questo lavoro rappresenta una innovativa prospettiva critica che ruota attorno alla figura di Giacinto Andrea Cicognini, inquadrando l'intricato problema della paternità delle opere teatrali a lui attribuite, talvolta in modo palesemente fraudolento, negli anni '60 del XVII secolo. Drammaturgo fiorentino del Seicento, ritenuto un esponente di spicco fra i cosiddetti 'imitatori del teatro barocco spagnolo', il percorso di Cicognini fu in gran parte legato a Firenze e alla corte medicea, presso la quale si trattenne fino al 1646. In quell'anno si trasferisce a Venezia per motivi non ancora chiari; nella città lagunare trascorre gli ultimi tre anni di vita, probabilmente i più prolifici per quanto riguarda la produzione di testi teatrali in prosa e di libretti per musica. Nonostante il peso e l'importanza rivestiti dal drammaturgo sulla scena teatrale italiana del '600, sono ancora molte le zone d'ombra sulla sua attività drammaturgica e alle quali la critica solo di recente ha posto attenzione traendo, tuttavia, conclusioni parziali o insoddisfacenti, specie per quanto riguarda la definizione di un corpus autentico.

Il problema delle attribuzioni cicogniniane è presto descritto: a fronte di una produzione edita quando era ancora in vita, di soli tre libretti per musica, si trova la miriade di opere a lui ascritte *post mortem* che raggiungono un totale di 47 titoli per più di 300 edizioni censite. Riorganizzando ed esaminando l'intricata rete delle fonti, spesso non prive di incongruenze, nelle quali affiora la questione, l'autore approda a un risultato che sostanzialmente è da ritenersi il primo tentativo moderno di discernere i lavori sicuramente autentici, dalle opere spurie e di dubbia attribuzione.

Il volume, risultante da una riflessione critica su un'imponente raccolta di materiale bibliografico, si compone di due sezioni. La prima riguarda lo studio dei dati concernenti i testi –o presunti tali– di Cicognini; dati ricavati da un *corpus* di fonti eterogenee (manoscritti, stampe, cataloghi antichi e studi critici), cui consegue la proposta di un percorso di analisi deduttiva per la determinazione delle attribuzioni. Nello specifico, il lettore potrà apprezzare il rigore con il quale è scandagliata l'attendibilità dell'elenco anteposto da Bartolommei alla propria commedia *Amore opera a caso*, elemento ineludibile per qualunque riflessione sulla questione. Tale elenco, com'è noto, fissa in 18 il numero di testi teatrali autentici di Cicognini. Nel lavoro di Símini si dibattono gli argomenti adottati da una parte della critica novecentesca per contestare l'affidabilità dell'elenco di Bartolommei, confrontandoli con un'analisi comparativa delle opere indicate nell'elenco e delle informazioni presenti nei testi manoscritti e a stampa, così come in altre fonti. Ne consegue l'infondatezza delle ipotesi di inautenticità del censimento di Bartolommei. Una lista che, tuttavia, non è da ritenersi esauriente per l'aggiunta di due opere ritenute da Símini probabilmente autentiche: *L'innocenza calunniata*, che appare nell'elenco di Cinelli, e *La moglie di quattro mariti*. Per quanto riguarda quest'ultimo titolo, l'autenticità deriva dalla predisposizione di Sebastiano Zecchini, primo editore dell'opera, alla pubblicazione di titoli cicogniniani sicuramente attendibili e sulla precocità dell'uscita stessa del testo, quando non vi era nessun bisogno di ricorrere a falsi per alimentare un mercato avido di opere attribuite a Cicognini.

La seconda sezione è quella dedicata ai cataloghi, che include: l'elenco dei

manoscritti e le edizioni a stampa delle opere di Cicognini; un catalogo dei testi in cui il drammaturgo compare come autore, per ognuno dei quali sono indicate le differenti versioni manoscritte e a stampa, la loro presenza in fonti seicentesche e settecentesche, ed è discussa, sulla base dei dati a disposizione, la validità dell'attribuzione; un catalogo degli editori, strumento di indubbia efficacia nell'evidenziare l'andamento della fortuna di Cicognini e il ruolo svolto dai vari curatori nella diffusione delle opere; un catalogo cronologico, che permette di osservare la peculiare evoluzione della diffusione dei testi recanti il nome di Cicognini sul frontespizio. L'ultimo degli indici è quello relativo alla classificazione delle opere certamente autentiche, di attribuzione probabile o dubbia, o invece probabilmente o certamente apocrife, e per le quali sono indicati i veri autori. Il risultato è sorprendente, perché si raggiunge la certezza che sedici opere stampate sotto nome di Cicognini sono dei falsi, mentre su altri tre titoli pesa un forte sospetto di inautenticità. Di otto opere l'autore non è in grado di pronunciarsi in modo netto, mentre si conferma l'attendibilità di Bartolommei, a cui, come si è detto, Símini propone di aggiungere i due titoli evocati prima.

Il metodo seguito dall'autore per tentare di stabilire l'autenticità delle opere spesso gli consente di capovolgere alcune delle considerazioni critiche precedenti. Ciò è evidente nel caso de *Il convitato di pietra*, una delle opere finora ritenute certamente di Cicognini, a fronte di dati quali la citazione nei due cataloghi di Allacci, il primo del 1666 e il secondo del 1755, e la testimonianza di Carlo Goldoni, che nella prefazione al *Don Giovanni Tenorio ossia il dissoluto* allude alla traduzione in italiano dell'opera realizzata da Giacinto Andrea Cicognini. La vicenda editoriale del testo, tuttavia, non consente di sostenere questa posizione. Delle sei edizioni censite nel catalogo Cancedda-Castelli, solo due indicano il drammaturgo fiorentino come autore; le restanti sono anonime e prive dell'editore, dell'anno di stampa, o di entrambi. L'unica edizione datata, pubblicata da Lupardi nel 1671, è preceduta dalla prima edizione bolognese, anonima, edita presumibilmente da Antonio Pisarri. Símini indica come anche nel caso de *La caduta del savio innamorato* si realizzi una sequenza simile (pubblicazione anonima di Pisarri e successiva attribuzione a Cicognini), che farebbe pensare a un identico percorso anche per *Il convitato di pietra*. Pisarri, difatti, dà alle stampe *La caduta del savio innamorato*, opera priva di indicazione d'autore; in un secondo momento il testo verrà falsificato e attribuito a Cicognini (in un'edizione del 1667 collegabile a Lupardi), a fronte della fortuna editoriale riscossa in quel periodo dalle opere cicogniniane. Altri due dati, trascurati dalla critica anteriore, hanno permesso a Símini di sostenere che *Il convitato di pietra* sia un probabile falso. Il primo si riferisce alla riedizione nel 1732 del testo, ancora una volta anonimo, da parte degli eredi di Antonio Pisarri. Il secondo aspetto riguarda l'identificazione di un'altra versione priva d'autore, *Il Don Giovanni il pertinace o pure il rinnovato Convitato di pietra*, che Pittoni pubblica a Venezia. Nella prefazione, l'editore allude alla fama di cui godette l'opera, senza dare alcuna indicazione su chi l'abbia scritta «quando forse», afferma Símini, «il richiamo a Cicognini avrebbe potuto aggiungere lustro e richiamo all'opera» (p. 64). In sostanza, gli elementi raccolti suggeriscono allo studioso che non sia da escludere il fatto che Cicognini abbia potuto realizzare un *Convitato* poi andato perduto, ma che la versione oggi conosciuta si debba catalogare come probabilmente spuria, in assenza di una vera attribuzione alternativa.

Fra gli altri casi eclatanti di false attribuzioni esaminate da Símini si annovera *Il figlio ribello ovvero Davide dolente*, opera che ha generato fra alcuni critici del Novecento il dubbio che l'elenco di Bartolommei fosse inattendibile. L'autore indica che l'opera è da ritenersi certamente una falsificazione, in quanto l'ignoto editore veneziano che lo pubblica nel 1668 riproduce non solo il testo ma anche la prefazione di un'edizione che possiede lo stesso titolo, pubblicata l'anno precedente a Milano da Bartolomeo Banichi per

i tipi di Giuseppe Garibaldi. Banichi dava alle stampe una sua opera per la prima volta; è un fatto determinante che chiarisce e giustifica il riferimento nella prefazione al «primo parto della mia penna» (p. 29). L'attribuzione a Cicognini del testo e della prefazione, ha spinto una parte della critica a credere che si trattasse della sua opera prima, pubblicata nel 1668 a distanza di vent'anni dalla morte del drammaturgo; l'analisi di Símini indica, invece, che l'opera è senza dubbio un falso.

Per concludere, la proposta dell'autore rappresenta senza dubbio una novità per la critica cicogniniana, alla quale dà il suo contributo con uno studio che getta luce su una figura ancora per molti aspetti poco conosciuta. La valutazione dell'attendibilità dell'attribuzione dei testi a Cicognini e l'esame dell'andamento delle edizioni che portano il suo nome, specie negli anni '60, implica un completamento delle riflessioni precedenti, e dovrebbe costituire un punto di partenza per la revisione della critica sull'opera del drammaturgo fiorentino, in particolare per quanto riguarda la sua relazione con il teatro barocco spagnolo. Il discorso su Cicognini è lungi dall'aver raggiunto il capolinea e le considerazioni di Símini sono la prova di quanto la questione sia più che mai viva.

ILARIA RESTA

